

LA GRANDE GUERRA DI MĪḤĀ'ĪL NU'AYMAH

MANUELA E.B. GIOLFO*
GASSID M.H. HOSEINI**

Basing ourselves on the second volume of Mīḥā'īl Nu'aymah's autobiography Sab'ūn, we analyse his reflections, notes and memories relating to the Great War and especially to his participation in a military campaign in France. The absurdity of a war in which he feels unjustly involved leads him to look even at the enemy through a feeling of human brotherhood. From our analysis of Muḍakkirāt al-Arqaš, conceived in 1918 under the stimulus of news coming from the war front, the similarity between Nu'aymah's thought and that of the "disfigured by smallpox" becomes evident. In our contribution, we take into consideration also Nu'aymah's poem Ahī – cited in his autobiography and composed before leaving for the front – in which the poet prophesies that, at the end of the conflict, the Arabs – with whom he fraternizes in a definitely more visceral sense of brotherhood – would have just nothing to celebrate.

1. L'autobiografia

Nel 1959-60, al raggiungimento dei suoi settant'anni, Mīḥā'īl Nu'aymah (1889-1988) pubblica a Beirut la sua autobiografia *Sab'ūn. Hikāyat 'umr* (Settanta. Storia di una vita)¹, nella quale ripercorre le principali tappe della sua esistenza, scandendole in tre volumi. Guardando indietro nel tempo, Nu'aymah, letterato affermato e di riconosciuta fama, individua tre periodi distinti.

Il primo periodo, coincidente con il primo volume, è caratterizzato dalla sua esperienza slava. Nasce nel 1889 a Biskintā sulle pendici del Monte Ṣannīn, nel Libano centrale, una ventina di chilometri a Nord-Est di Beirut, da una famiglia di piccoli agricoltori. Arabo cristiano del Libano, ma di confessione ortodossa e non maronita, grazie all'interesse politico-religioso dell'Impero russo per le comunità greco-ortodosse d'Oriente, intraprende la sua formazione in una scuola russa del suo paese natale e prosegue nella scuola russa di Nazareth, in Palestina. Si trasferisce quindi in Russia, dove trascorre alcuni anni in Ucraina centrale, per frequentare i corsi del seminario di Poltava

* Università degli Studi di Genova; Institut de Recherches et d'Études sur les Mondes Arabes et Musulmans (IREMAM) - UMR 7310 - Aix-Marseille Université.

** Università degli Studi di Bologna.

¹ Mīḥā'īl Nu'aymah, *Sab'ūn. Hikāyat 'umr*, Dār Ṣādir, Bayrūt 1959-1960, 3 voll.

dal 1906 al 1911, studiando e assimilando la grande letteratura russa, che non smetterà mai di ammirare profondamente.

La seconda tappa della sua vita, la sua *ḡurbah*², è narrata nel secondo volume e corrisponde ai lunghi anni trascorsi negli Stati Uniti d'America. Nel 1911 rientra per un brevissimo periodo in Libano per trasferirsi quindi negli Stati Uniti, dapprima a Seattle, sul Pacifico, dove raggiunge due dei suoi fratelli. Qui si dedica agli studi giuridici e letterari, laureandosi alla Washington State University nel 1916. Molti giovani arabi emigravano per motivi di studio, per fare quindi ritorno ai loro Paesi, arricchiti culturalmente dall'esperienza di contatto con l'Occidente. Tuttavia, «il viaggio e il soggiorno all'estero potevano essere legati anche a esigenze di tipo economico, come accadde a molti poeti e scrittori siro-libanesi del *mahḡar*»³.

Nel 1918, «[a]l ritorno da una breve campagna di Francia, ove fece ancora in tempo a rischiare le ultime granate dei Tedeschi in ritirata alla vigilia dell'armistizio [...], Nu'aimā si stabilì a New York, e lì campò la vita destreggiandosi in varie attività pratiche, mentre letterariamente si portava in prima linea fra i rappresentanti della *intelligenza* araba di emigrazione»⁴. Nel 1920 fonda, insieme ai connazionali Ḡubrān Ḥalīl Ḡubrān (1883-1931), Nasīb 'Arīdah (1887-1946) e altri, il circolo letterario *al-Rābiṭah al-qalamiyyah* (Pen Club), la Lega degli Scrittori, «con il proposito di favorire la modernizzazione della letteratura araba e promuovere l'incontro tra la cultura araba e quella occidentale»⁵. Tra Pacifico e Atlantico, soggiorna negli Stati Uniti per più di un ventennio.

Come narrato nel terzo volume, rientra in Libano nel 1932, autore noto e apprezzato, e si stabilisce nel suo villaggio natale. Lì, il «solitario di Biskintā»⁶ si isola, tenendosi lontano dal panorama pubblico e dedicandosi esclusivamente alla scrittura e alla composizione.

Nu'aymah ha contribuito a introdurre il realismo moderno nella letteratura araba, con una produzione che spazia dal racconto alla poesia, dal teatro alla critica letteraria. Alma Salem lo definisce «letterato arabo rinnovato» e ne definisce l'opera «di tendenza umanista, realista e ricca di valori, di spiritualità, di ottimismo e di speranza», affermando che «il suo stile si distingue per la semplicità, per la dolcezza e per la distanza dalla complessità verbale e dall'intolleranza dottrinale e religiosa, per l'espressione eloquente ma mai

² Il termine arabo *ḡurbah* indica lo spaesamento di chi emigra lontano dal Paese d'origine, e il senso di nostalgia verso la patria che ne può conseguire.

³ *Antologia della letteratura araba contemporanea. Dalla nahda a oggi*, a cura di M. Avino; I. Camera d'Afflitto; A. Salem, Carocci, Roma 2015, p. 20. Il termine arabo *mahḡar* indica il "Paese d'emigrazione".

⁴ F. Gabrieli, *L'autobiografia di Mikhail Nu'aimā*, in "Oriente Moderno", 49, 6/7 (1969), p. 383.

⁵ *Antologia della letteratura araba contemporanea. Dalla nahda a oggi*, cit., p. 65.

⁶ F. Gabrieli, *L'autobiografia di Mikhail Nu'aimā*, cit., p. 381.

retorica e per la chiarezza del pensiero» e che «nel suo lavoro egli si è sforzato di ritrarre la realtà, affinché la letteratura divenisse una letteratura “per la vita” e un fattore di sviluppo di quest’ultima»⁷. Abbattendo i canoni estetici tradizionali, liberandosi dalla forma che costringe e soffoca, per giungere all’essenzialità, intesa come pensiero e riflessione saldamente radicati nella tragicità della realtà umana, lo scrittore libanese diventa uno degli esponenti di spicco della letteratura d’emigrazione (*adab al-mahğar*).

Dell’autobiografia di Nu’aymah, Gabrieli afferma che essa è di notevole interesse artistico, ma che:

Anche indipendentemente dal valore artistico, [...] il primo interesse di questo libro, almeno per noi occidentali, è documentario: il contatto di un Arabo cristiano con la civiltà d’Occidente nelle contrastanti sue forme, la contemporanea reazione alla stanca tradizione letteraria nazionale e il bisogno di rinnovarla e ringiovanirla, l’arco di una vita che dal Libano provincia ottomana agli inizi del nostro secolo arriva, passando per l’Ucraina e Seattle e New York, e i campi di battaglia della prima guerra mondiale, al convulso Vicino Oriente dei nostri giorni, cercando rifugio dal rumor degli uomini nella pace della patria montagna, sotto le nevi del Şannīn⁸.

Del secondo volume dell’autobiografia, dedicato alla lunga tappa anglosassone e oggetto principale del presente contributo, il Gabrieli scrive che «è essenziale per chi voglia intenderne il pensiero critico, il programma letterario e la parziale sua realizzazione in quel ventennio della sua vita»⁹. Tale volume rivela che il letterato libanese, definito «il più battagliero promotore del risascimento letterario arabo e il suo più strenuo difensore»¹⁰ si è in realtà trovato suo malgrado a partecipare ad una breve campagna in Francia, arruolato nell’esercito americano poco prima della fine della guerra nel 1918.

Erano gli ultimi mesi della Prima Guerra Mondiale quando il poeta e scrittore libanese è stato chiamato alle armi. Aveva ventinove anni e un solo libro pubblicato. Il 25 maggio 1918 la rivista letteraria “al-Funūn” pubblica infatti in volume l’opera teatrale *al-Ābā’ wa ’l-banūn* (Padri e figli)¹¹, dopo averla pubblicata a puntate sul periodico¹². Lo stesso giorno Nu’aymah commenta: «Bene. Di me resterà almeno questa piccola traccia, una traccia che lascio dietro di me nel caso la morte mi separasse dalla mia penna»¹³. Pen-

⁷ A. Salem, *Mīḥā’īl Nu’aymah*, in *Antologia della letteratura araba contemporanea. Dalla nahda a oggi*, cit., p. 51 [parte araba].

⁸ F. Gabrieli, *L’autobiografia di Mikhail Nu’aimā*, cit., p. 382.

⁹ Ivi, p. 383.

¹⁰ U. Rizzitano, *Dedica A Mikhail Nu’ayma in occasione del 90° compleanno*, Istituto per l’Oriente Carlo Alfonso Nallino, Roma-Palermo 1978.

¹¹ Mīḥā’īl Nu’aymah, *al-Ābā’ wa ’l-banūn*, Mu’assasat Nawfal, Bayrūt 1989.

¹² Mīḥā’īl Nu’aymah, *Sab ’ūn*, Mu’assasat Nawfal, Bayrūt 1991, 3 voll., vol. II, p. 87.

¹³ *Ibidem*.

sando che sarebbe morto in guerra, ignaro dei settant'anni che lo attendevano, si consolava d'aver lasciato almeno una testimonianza del suo passaggio in questa vita. Invece, uscito incolume dalla guerra, è stato da essa profondamente segnato: non solo perché tante delle sue opere contengono qualche riferimento alla guerra, ma perché l'esperienza della guerra ha fortemente influenzato il suo pensiero.

Prima di partire per il fronte, lo scrittore faceva lo scrivano in un ufficio commerciale russo a New York, che gestiva attività di commercio di armi belliche. Sulla macchina da scrivere di quell'ufficio Nu'aymah compose due poesie, a distanza di poche settimane l'una dall'altra. La prima è intitolata *al-Nahr al-mutağammid* (Il fiume congelato), mentre il titolo della seconda è *Aḥī* (Fratello mio). La prima poesia ha come tema il popolo russo, incatenato e bloccato dall'oppressione della famiglia reale Romanov, e costituisce un omaggio alla cultura da cui il giovane Nu'aymah è stato profondamente influenzato e arricchito, un augurio di speranza in un domani migliore¹⁴. La seconda poesia tratta invece il tema della guerra, volgendo uno sguardo pessimista verso il mondo arabo e pronosticando le sue sconfitte e le sue delusioni soprattutto dopo la fine del conflitto.

al-Nahr al-mutağammid, pubblicata sulla rivista "al-Funūn", fu accolta magnificamente e fu considerata «una nuova apertura nella poesia araba»¹⁵. La poesia piacque molto a Ğubrān Ḥalīl Ğubrān, che la considerò «dolce di melodie e di colori»¹⁶. Nu'aymah lavorava al rinnovamento della forma, dello stile e dei contenuti e con il suo lavoro contribuiva, insieme a Ğubrān, all'eclissi della *qaṣīdah* tradizionale, con «la sua monorima, i temi scadenti e le figure ripetute»¹⁷.

Questa è stata la sua "grande guerra", la guerra della bellezza calpestata dalla tradizione arcaica. La battaglia della parola alata, immobile prigioniera della forma stabilita una volta per sempre, ingabbiata negli artifici canonici che non le permettono di spiccare il volo verso l'essenzialità del pensiero. «Vorrei liberare la scrittura nel mio mondo dalla tradizione e dalla rigidità. Vorrei liberare il pensiero dalle sciocchezze e dalle cose insensate»¹⁸. Un esempio interessante di cosa intenda l'autore per 'poesia rinnovata', lo si ritrova in alcune considerazioni che lo stesso Nu'aymah riporta nella sua autobiografia¹⁹, analizzando proprio gli ultimi versi della sua poesia *Aḥī*. In primo luogo, un aspetto formale: la monorima è soppressa e sostituita da una variazione di rime che unisce il primo e il secondo verso, mentre il terzo cambia e fa rima con la chiusura. Un altro rinnovamento rispetto alla poesia

¹⁴ Sābir 'Abd al-Dāyim, *Adab al-mahğar*, Dār al-Ma'ārif, al-Qāhirah 1993, pp. 228-229.

¹⁵ Mīḥā'īl Nu'aymah, *Sab'ūn*, cit., p. 79.

¹⁶ Ivi, p. 80.

¹⁷ *Ibidem*.

¹⁸ Ivi, pp. 82-83.

¹⁹ *Ibidem*.

classica è la scomparsa di ridondanza, preziosismi estetizzanti e abbellimenti dell'espressione, mentre il contenuto appare espresso nella sua forma più essenziale, con un linguaggio feriale e volutamente semplice, al fine di offrire una descrizione autentica della difficile realtà contemporanea del mondo arabo.

Alla ricerca di denaro con il quale sostenere sé stesso e contribuire ad aiutare la famiglia in Libano, grazie ad una raccomandazione ottenuta quando era in Ucraina, si procura un nuovo impiego come segretario nella ditta Bethlehem Steel Co., con sede nell'omonima cittadina in Pennsylvania. Lontano dal caos di New York, Nu'aymah trascorre inizialmente un periodo tranquillo e sereno. Tuttavia, la ditta in cui lavorava fabbricava missili d'artiglieria. Lo scrittore si rendeva conto che «il boccone» che mangiava era tinto del sangue di migliaia di giovani che morivano al fronte, e bagnato delle lacrime dei loro cari. In questo senso, qui la guerra entra già nella vita dello scrittore, dando luogo a sofferte e tormentose riflessioni. Al pensiero di ciò che accadeva al fronte, veniva preso dallo sgomento²⁰. Isolatosi volontariamente in quella piccola e serena cittadina, lontano «dai nightclub e dalle donne» e dai piaceri della vita, Nu'aymah entra in una fase di profonda riflessione esistenziale e spirituale:

Le notizie della guerra mi fanno navigare sempre più lontano, e sempre più in profondo nei miei pensieri. Pensavo a me stesso, all'universo e all'uomo e alla sua esistenza che mi sembrava, a volte, più sacra di tutto l'universo. [...] In queste riflessioni ho sentito, per la prima volta, che Dio è una potenza dentro di me, e non un essere con cui intercorre il rapporto del creato con il creatore, e dell'adoratore con l'adorato, e del grato con il benefattore. Questa sensazione mi ha colmato di serenità, ed è diventata come un feto, ormai completamente formato, che insiste per uscire al mondo. E senza rendermene conto mi sono ritrovato, una notte, come nuvola gravida di pioggia, a produrre l'incipit di un libro il cui contenuto non era ancora del tutto chiaro nella mia mente²¹.

Quell'opera, di cui tratteremo più avanti, sarebbe poi stata *Mudakkirāt al-Arqaš* (Le memorie di al-Arqaš)²². Le opere di Nu'aymah prima di quel libro trattavano, in linea generale, questioni umane e sociali, come *Padri e figli* e i racconti, spesso ambientati nei paesini libanesi. Con *Mudakkirāt al-Arqaš*, a nostro avviso, si dà inizio alle opere esistenziali, filosofiche e riflessive, temi che caratterizzano i suoi lavori successivi. Quell'opera, concepita durante la guerra e conclusa trent'anni dopo, nel 1949, rappresenta una svolta fondamentale nella vita di Nu'aymah. In tale svolta, che ha avuto inizio poco prima della sua partecipazione al conflitto ed è stata confermata dalla sua espe-

²⁰ Ivi, p. 78.

²¹ Ivi, pp. 83-84.

²² Mīḥā'il Nu'aymah, *Mudakkirāt al-Arqaš*, Mu'assasat Nawfal, Bayrūt 1992. Il termine arabo *arqaš* significa "butterato (dal vaiolo)".

rienza al fronte, è da ritrovarsi, a nostro avviso, uno degli effetti principali della Prima Guerra Mondiale sullo scrittore libanese.

Nonostante Nu'aymah odiasse la guerra e nonostante non si fosse mai scontrato con nessuno sino ad allora²³, si trova costretto a partire per il fronte. «Cosa ho a che fare con Marte? Lo odio profondamente, e detesto i suoi giochi e i suoi passatempi»²⁴. L'aveva salvato dalla leva, fino a quel momento, il suo stato di dipendente presso una ditta di un Paese alleato, ovvero la Russia. Con la rivoluzione bolscevica la ditta chiude, e Nu'aymah si trova senza lavoro, così torna a New York. Il 25 maggio 1918 viene chiamato alle armi, non ha nessuna scusa per sottrarsi.

Viene arruolato come soldato semplice nell'esercito degli Stati Uniti, dopo che questi ultimi hanno dichiarato guerra agli imperi centrali nel 1917, entrando così a far parte dei Paesi Alleati. A maggio del '18 il soldato statunitense Nu'aymah viene trasferito in treno con il suo battaglione da New York al North Carolina. Da lì parte per il Virginia, da dove si imbarca su una nave militare, attraversa l'Oceano Atlantico e raggiunge il porto di Brest in Francia a metà giugno.

2. Appunti e memorie di guerra

Le riflessioni e gli episodi che qui riportiamo, narrati nella sua autobiografia, sono appunti e memorie di questa sua avventura tra gli stati Uniti e la Francia, incluso il lungo viaggio attraverso l'Oceano.

Le sue obiezioni alla “grande” guerra, e al suo trovarsi a partecipare al conflitto mondiale, appaiono molto semplici, quasi riduttive: «Non ho mai desiderato fortuna, né ho combattuto con nessuno per la fortuna. Non ho tolto il boccone a nessuno per mangiarmelo, né tolgo la camicia a qualcuno per infilarcela. [...] Che c'entro io, dunque, con l'arciduca Francesco Ferdinando?»²⁵.

La dimensione tragicamente globale della Grande Guerra doveva essere palese allo scrittore, eppure egli, nell'interrogarsi sul perché mai debba ritrovarsi a combattere al fronte, fa riferimento a dati semplici e personali. Secondo la nostra interpretazione, l'intenzione dello scrittore è affermare che lo scopo principale di quella guerra, e di tutte le guerre, è in realtà l'interesse economico, e che a subire gli orrori della guerra sono le singole persone, nella loro umana concretezza.

Nel descrivere le armi, gli attrezzi e gli oggetti che porta con sé ogni singolo soldato, e tutto l'equipaggiamento di cui è fornito, Nu'aymah ci induce a pensare a eserciti di milioni e milioni di soldati, e alle industrie che producono tutto ciò che è necessario all'“impresa”. Industrie che gareggiano per

²³ Mīḥā'īl Nu'aymah, *Sab'ūn*, cit., p. 82.

²⁴ *Ibidem*.

²⁵ Ivi, pp. 82-83.

aggiudicarsi gli appalti dei governi con un solo e unico obiettivo, il profitto: «Adesso vi rendete conto di qual è il motivo principale di ogni guerra, e chi sono gli interessati a farla»²⁶.

I soldati, ci fa notare lo scrittore, vengono trasformati essi stessi in merci. E per promuovere e alzare il prezzo di tali merci, si danno loro appellativi onorifici: «i protettori della patria», «i fanti della libertà», «gli eroi dell'umana giustizia», «i caduti per il dovere», «i costruttori del futuro», «i buoni», «gli immortali»²⁷.

Lo scrittore evidenzia che il soldato, nonostante i preziosi appellativi, è un perfetto nessuno, un'umile pedina mossa da altri. «A nessuno interessa ciò che sei, e quello che porti nella testa o nel cuore. A nessuno interessa ciò che hai studiato o che sai fare: la cosa importante è che tu abbia occhi che vedono, orecchie che ascoltano, schiena che porta e mano che colpisce con il coltello e spara con le armi»²⁸. È per questo che la dignità umana del soldato è appesa all'estremità della lingua del superiore.

Un episodio che Nu'aymah racconta a rappresentare l'umiliazione subita da semplice soldato risale alla sua prima missione nell'esercito. Dovendo occuparsi di alimentare il fuoco in cui venivano bruciati i rifiuti della cucina e gli avanzi di cibo, ed essendosi il tempo volto alla pioggia all'improvviso, colui che era addetto a spaccare la legna corre al riparo dalla pioggia. Un panciuto cuoco italiano ordina quindi a Nu'aymah di sostituire il fuggitivo. Questi si rifiuta, in quanto il compito non era di sua competenza. Finisce in prigione. L'indomani viene svegliato con un calcio nel fianco e da grida con le quali gli veniva impartito l'ordine di scavare, insieme ad altri, il fossato per le latrine. Per giorni lo scrittore giunge a sera sfinito dalla fatica del lavoro, le mani spaccate e ferite dal manico del piccone.

Tutto questo gli causa dolore, ma non quanto l'annientamento della dignità e lo spreco della sua energia. «È per questo che mia madre mi ha messo al mondo? È forse questo che ho studiato nel mio Paese, in Russia, a Washington? E i libri letti, i pensieri pensati, gli articoli scritti, le lingue imparate e le speranze custodite nel cuore?»²⁹, si chiede Nu'aymah.

In quei giorni riceve un pacco con una copia del quotidiano arabo "Mir'āt al-ġarb" che veniva pubblicato a New York. In un articolo il poeta libanese Īlīyā Dāhīr Abū Māḍī descrive il passaggio di Nu'aymah a New York come "una cometa" di cui si è saputo poco³⁰. Quella cometa ora si stava spegnendo schiacciata sotto il piede di piombo della macchina militare. I sogni e le speranze di rinnovare la cultura e la letteratura araba adesso si dissolvevano

²⁶ Ivi, p. 100.

²⁷ Ivi, p. 101.

²⁸ Ivi, p. 89.

²⁹ Ivi, p. 93.

³⁰ Ivi, pp. 90-92.

nell'aria insieme al fumo dei fucili e dei cannoni. E Nu'aymah si sentiva più ferito e umiliato che mai.

L'umiliazione provata da Mīḥā'īl è condivisa e vissuta da tutti i soldati e si riverbera nelle loro chiacchiere e nel loro amaro scherzare:

- Di chi è questa piastrina?
 - Quale piastrina?
 - La piastrina del cane.
 - Che numero ha?
 - 3257301.
 - È mia, dove l'hai trovata?
 - Dove dovrebbe essere il suo proprietario: nel bidone dell'immondizia!
- Scoppiano a ridere, ride anche il tizio della piastrina e tende la mano sopra la mia testa, sbadigliando:
- Dammela, maledetto che non sei altro. Non so com'è caduta dal collo, probabile che si sia rotta³¹.

In un'altra conversazione riportata da Nu'aymah, un soldato dice al compagno di non sapere se sarebbe rimasto in vita fino al giorno successivo, e il compagno risponde: «Crepa, chi se ne frega se all'esercito manca un cane!». La parola "cane", spesso usata tra i compagni d'armi, rappresenta il sentimento comune di disumanizzazione. Le difficoltà, le privazioni e le umiliazioni mettono i soldati sullo stesso piano di un animale. Per questo i diversi oggetti da loro utilizzati diventano gli oggetti "del cane": «la piastrina del cane», «il biscotto del cane», «la tenda del cane» ecc.³².

Una persona come Nu'aymah, uomo di sani principi, onesto, sincero, sensibile, colto e intellettuale, si sente ancora più incapace, rispetto ad altri meno raffinati di lui, di vivere in un contesto simile. Lo scrittore racconta un episodio avvenuto sulla nave che dall'America lo trasportava in Europa. In seguito ad una banale e trascurabile infrazione del regolamento, che imponeva che ogni soldato consumasse un uovo sodo a colazione, ancorché andato a male, gli viene inflitta una punizione dura, umiliante, e ingiustamente severa. Nu'aymah vorrebbe reagire e ribellarsi ma desiste dal farlo poiché si rende conto di essere soltanto un numero, una serie di cifre sulla piastrina e nulla di più.

Il sentimento di annientamento della propria identità e del proprio essere, che assoggetta la persona e la obbliga a subire l'ingiustizia senza potersi difendere, anche senza aver commesso alcun errore, è simile, in un certo senso, alla schiavitù³³. Così, almeno, la vede Nu'aymah: «La leva è la leva. Dice al soldato: tu sei mio, anzitutto, poi sei di te stesso. Puoi pensare, tra te e te, a ciò che preferisci, sognare quel che desideri, pregare per chi vuoi. A condizione che tu mi obbedisca quando ti chiamo, e che tu faccia quel che ti ordi-

³¹ Ivi, 96.

³² Ivi, p. 98.

³³ Ivi, pp. 103-104.

no quando te lo ordino, per quanto sia penoso, doloroso per il cuore e logorante per la mente e i nervi. A costo di perdere la vita»³⁴. L'immagine del soldato descritta in queste righe richiama l'immagine dello schiavo: il suo unico spazio libero è il pensiero, ma nella realtà il suo raggio d'azione è limitato agli ordini del padrone.

La guerra è fatta di ingiustizia e di iniquità ed è una falsa supposizione quella secondo la quale nella vita militare non vi è distinzione tra ricco e povero, istruito e non, di alto rango e di basso rango. Infatti, se è equa per quanto riguarda il rancio, gli indumenti e le altre condizioni, come potrebbe essere equa riguardo alla capacità di sopportare le fatiche, il dolore e l'ingiustizia? Un soldato può essere in grado di portare cinquanta chili senza soffrire o lamentarsi, mentre un altro non riesce a portare nemmeno una libbra. Se a uno dici «idiota», se ne va come se gli avessi detto «Maestà», mentre se a un altro dici «Ehi tu!», la sente come una pugnalata³⁵. Il servizio militare non misura le tue capacità, nell'assegnarti un certo compito. La raffinatezza d'animo, di sentimenti e d'intelletto, che hanno rappresentato la grande dote di Nu'aymah nei suoi quasi cento anni di vita, e che hanno segnato la storia della cultura e della letteratura araba e non solo, questi stessi elementi diventano per lui, in tali tristi circostanze, motivo di sofferenza e di fragilità fisica e psicologica.

3. *Metamorfosi*

L'animo nobile di Nu'aymah arriva a compiangere persino il nemico, per quanto quest'ultimo sia il motivo delle sue pene. Il pensiero dello scrittore non si limita ad una analisi della propria condizione, ma abbraccia l'umanità intera. Ci si chiede se la capacità di astrarre dalle fazioni schierate e dai motori dell'odio non gli derivassero dal ritrovarsi spettatore di destini che non sentiva come propri, coinvolto in un'impresa che percepiva come profondamente estranea, non solo perché il suo animo rifuggiva la violenza ma anche, e soprattutto, per una pressoché totale mancanza di "immedesimazione" nei popoli che di quella violenza erano protagonisti.

Lo sguardo tanto compassionevole quanto *super partes* di Nu'aymah emerge da un altro episodio narrato nell'autobiografia. Durante un turno di guardia serale nell'ospedale militare, assistette all'arrivo di un convoglio carico di feriti tedeschi. La vista di questi uomini mutilati e sfigurati lo addolora e lo getta in un profondo e cupo sconforto. «È solo la guerra a potersi ingegnare in questo modo per sfigurare la carne umana. Illimitata è la capacità della sua immaginazione nel trasformare la bellezza in orrore, e nel creare dolore»³⁶.

³⁴ Ivi, p. 107.

³⁵ Ivi, p. 105.

³⁶ Ivi, p. 112.

Durante quelle ore di guardia, nei reparti dell'ospedale militare, Nu'aymah ode ogni sorta di lamenti, gemiti, pianti e grida, ma ci racconta in particolare di una di queste voci, che tutte le sovrasta gridando una sola parola, che turba profondamente l'animo dello scrittore: «Mā – mā». Si dirige verso il luogo da cui proviene forte e insistente la voce, richiamo di un'anima straziata dal dolore, e si ritrova in una camerata colma di feriti, tra i quali scorge il giovane diciannovenne, steso sul letto: «Aveva la testa fasciata fino alle sopracciglia, e così anche il braccio destro, steso sulla coperta. Era biondo, d'un viso molto grazioso, ma il dolore aveva rovinato la sua bellezza. I suoi occhi erano chiusi, e sul suo naso c'erano resti di sangue secco. Mi sono vergognato di me stesso e del mio fucile fino a sentirmi schiacciato. Che valore avevamo, io e il mio fucile, davanti a quelle grida insistenti «Mā – mā»³⁷.

Dopo aver chiesto, Nu'aymah ha scoperto che quel giovane tedesco versava in gravissime condizioni e dal suo arrivo all'ospedale militare non aveva mai smesso di ripetere quella sola e unica parola: “Mamma”. Nu'aymah prova a immaginare quella “mamma”, in una casa qualsiasi, in un piccolo villaggio, in una città, in un paese. Gli viene difficile immaginare una donna precisa, in un dato tempo e luogo. Così, con un salto ad una dimensione più universale, cessa di tentare di immaginarla come donna, ma guarda a lei come terra, sole e luna, come all'universo intero. La vita da cui scaturisce ogni vita³⁸.

L'assurdità della guerra, nella quale lui più di altri si sente ingiustamente e immotivatamente coinvolto, lo porta a guardare ai suoi simili attraverso un sentimento di fratellanza umana, che supera i confini degli schieramenti e lo fa sentire come figlio di un comune destino, figlio della stessa vita.

D'altronde l'uomo può essere brutale, quando non presta attenzione né alle grida di un suo simile, né a quelle di madre natura. In guerra, più che in altri momenti, la brutalità si accentua: i principi vengono meno, così come l'umanità stessa. Gli «eroi dell'umana giustizia», i «protettori della patria»³⁹ sono proprio coloro che uccidono e versano il sangue, che mutilano e sfigurano i propri “fratelli”, uomini come loro. Essi rappresentano la tragica metamorfosi dell'uomo in guerriero. La guerra, dunque, prima di uccidere il corpo, uccide lo spirito umano, questa è la più grande perdita che la guerra possa arrecare.

Un altro episodio dell'autobiografia, attraverso il quale Nu'aymah evidenzia il venir meno dei principi umani, è quello del viaggio in treno. Erano in Francia e si spostavano da una città a un'altra, avvicinandosi alle zone di guerra. La carrozza era male attrezzata, i sedili di legno erano

³⁷ Ivi, p. 113.

³⁸ Ivi, pp. 113-114.

³⁹ Ivi, p. 101.

molto scomodi. Di sera, fermatisi in una stazione dotata di molti binari, i soldati scesero dalla carrozza per una sosta e vi rientrarono portando con loro delle poltrone di lusso, rubate dai treni di prima classe. Altri, invece, riempirono le loro borracce di Cognac: avevano trovato, da qualche parte nella stazione ferroviaria, delle botti, ne avevano aperta una che ne era piena. Presero ciò che potevano e il resto lo lasciarono scorrere per terra.

Non avrebbe anche la terra il diritto di ubriacarsi come si ubriacano loro? Che si ubriachi di Cognac, dopo essersi ubriacata di sangue. E il soldato non ha forse il diritto di sfuggire alle leggi, mentre mette la sua vita a disposizione della morte? Non ha il diritto di violare i valori umani e morali, in un mondo che se ne infischia della sua dignità e del suo umano valore? Non è quello che gli insegna la guerra in ogni momento, e a cui lo spinge ogni istante⁴⁰?

Si invertono, dunque, tutti i principi. Cambia l'uomo. Cambia anche la natura. O meglio: la cambia l'uomo. Infatti, nella descrizione delle zone colpite dai bombardamenti e dalla guerra che ci fornisce Nu'aymah, vediamo come l'uomo sia un dio di distruzione e devastazione. Dopo aver superato un piccolo paese, ultimo segno di civiltà, lo scrittore racconta:

Non abbiamo più visto bambini, donne e vecchi, né un uomo in abiti civili. Non abbiamo più sentito il miagolio di un gatto, il chiocciare di una gallina, il muggito di una mucca, il suono di un campanile o il fischio d'un treno. Ovunque andavamo, trovavamo strade devastate dalle bombe e trasformate dalla pioggia in canali di fango. Nei campi non vi era verde né vita, dopo che l'artiglieria li aveva sfigurati, come il vaiolo la pelle. Nei boschi gli alberi erano piegati e bruciati, come donne vestite di nero al funerale della purezza e della bellezza. E se capitava di attraversare un villaggio, trovavamo resti di tetti e di muri, in cui erano aperture che, una volta, erano porte o finestre⁴¹.

Morte, distruzione e desolazione, è questo l'effetto della guerra. In più, la fame. A volte, sorpresi dai bombardamenti, non avevano neanche modo di mangiare quel poco che avevano. E mentre si erano rifugiati in una scuderia abbandonata e le bombe piovevano loro addosso, Nu'aymah osservava la reazione dei compagni: il terrore e la paura, l'istinto di sopravvivenza. Poi c'era il silenzio. «È la morte che sventola sulle teste di tutti»⁴².

⁴⁰ Ivi, p. 116.

⁴¹ Ivi, p. 119.

⁴² Ivi, p. 123.

4. *I segni della guerra*

Quando, nel buio della notte, lo scrittore libanese è di sentinella nelle prime linee di combattimento, tra il fischio delle bombe, le grida e i boati, vede, nell'oscurità, una fila indiana di soccorritori. A due a due portavano un ferito o un caduto. I lamenti e i gemiti dei feriti, insieme al fragore della guerra, raggiungevano le orecchie di Nu'aymah, che si chiedeva: chi tra questi feriti sarebbe rimasto in vita, e in quale stato? E quale terra avrebbe accolto i caduti, di cui nulla sarebbe rimasto, se non una croce sulla tomba, e una piastrina di alluminio inchiodata alla croce⁴³?

In tale frangente, Nu'aymah viene assorbito da una riflessione profonda; pensa a sé stesso da bambino, nel suo piccolo paese natale sulle pendici del monte Şannīn, quindi studente nelle varie città in cui ha vissuto gli anni della sua giovinezza, e alla penna che è la sua unica arma. Pensa a quello che era, e a quello che invece è in quel momento e si chiede come essere partecipe in quella orribile situazione avvolta dall'oscurità della notte.

Oh notte, sii testimone, e anche voi stelle, che l'uomo è inferiore alle bestie. Colui che si vanta del suo intelletto, in guerra ne è privo. Falsifica il vero, poi cerca di nascondere la menzogna. Uccide il vivo, poi lo rimpiange. Distrugge ciò che ha costruito, poi ricostruisce.

Che valore ha l'amore qui? Nulla. Che valore ha la verità? Nulla. Che valore ha la giustizia? Nulla. Che valore ha la purezza? Nulla. Che valore ha lo spirito? Nulla. Che valore ha Dio? Nulla. Il valore, qui, è soltanto il denaro⁴⁴!

Dopo tutto ciò che ha visto e vissuto, Nu'aymah non può che inveire contro l'umanità, per aver sacrificato ogni cosa al dio denaro. Per lui niente può giustificare le atrocità che ha visto con i suoi occhi – né il patriottismo insensato, né gli slogan falsi – al di fuori del denaro. E poiché lui considera che l'uomo sia più sacro di tutto, e che i principi d'amore, di verità e di giustizia debbano misurarsi con la cosa più sacra, ovvero l'uomo, allora la guerra, che causa la distruzione dell'uomo e della natura, non può che essere l'evento più orribile che possa mai accadere, e al quale si possa mai assistere.

L'11 novembre del 1918, mentre camminavano in una strada fangosa d'un paesino distrutto, un ufficiale francese comunica loro che la guerra era finita. Nu'aymah e suoi compagni erano talmente esausti e affamati, divorati dai pidocchi e coperti di fango, che non se la sentivano di festeg-

⁴³ Ivi, p. 125.

⁴⁴ Ivi, p. 126.

giare. «Abbiamo continuato a camminare, come se quella bella notizia fosse per altri, e non per noi»⁴⁵.

Questa esperienza traumatica che ha segnato profondamente nell'animo lo scrittore ha lasciato tracce, ripercussioni ed echi nella sua opera successiva.

Nel 1949, l'autore, ritornato in Libano nel 1932, pubblica *Mudakkirāt al-Arqaš*. La prima idea di quest'opera risale al 1918. Infatti, a suo dire, *Mudakkirāt al-Arqaš* sono state concepite⁴⁶ dallo scrittore libanese sotto lo stimolo delle notizie provenienti dal fronte della guerra. La stesura di questo romanzo si completa solo trent'anni dopo. Il nome del protagonista, al-Arqaš, lo "sfigurato dal vaiolo", non può non ricordarci la descrizione del paesaggio straziato dalla guerra in *Sab 'ūn*, in cui ricorre la metafora del morbo. Nell'autobiografia, Nu'aymah scrive: «Mi sono trovato come chi ha partorito un figlio, e ha il dovere di accudirlo con tutto ciò che possiede di affetto e amore. Ho creato al-Arqaš dalla mia immaginazione, ma è diventato più di un'immaginazione»⁴⁷.

L'embrione di al-Arqaš si nutre, durante il lunghissimo periodo di gestazione, delle esperienze traumatiche che l'autore libanese rivelerà solo allo scadere dei suoi settant'anni. Ne esce un protagonista dal volto sfigurato, isolato, con un passato traumatico che emerge progressivamente tramite *flashback* e che, come l'autore, è riflessivo, taciturno e si esprime solo tramite la scrittura delle proprie memorie: «L'umanità si divide in due parti: parlanti e taciturni. Io sono la parte taciturna dell'umanità, gli altri sono quella parlante»⁴⁸.

Il personaggio è stato "creato", proiettato dal suo sé, a sua somiglianza, proprio in quel momento in cui Nu'aymah si era isolato in una piccola cittadina americana, a riflettere sulla vita e sull'uomo. Il motivo principale della riflessione è appunto la guerra che devasta l'intero mondo, coinvolgendo anche chi, come lui, pur non partecipandovi ancora attivamente, si ritrova a lavorare nel commercio delle armi. Il senso di colpa provocato dal «boccone»⁴⁹ tinto con il sangue degli innocenti, è uno dei pensieri da cui nasce al-Arqaš, figlio della guerra e dello scrittore. «Hanno visto l'effetto del vaiolo sul mio viso, e allora mi hanno chiamato al-Arqaš. Il mio animo, invece, si avviluppa nel silenzio, lontano dai loro sguardi ciechi, perciò non gli hanno dato un nome. Considerano i miei sentimenti squilibrati, ma da dietro il mio silenzio posso vedere i loro cuori e leggere nel loro pensiero. Perché io giudico i loro pensieri, non giudico quel

⁴⁵ Ivi, p. 129.

⁴⁶ Si veda la citazione alla nota 22 del presente contributo.

⁴⁷ Mīhā'il Nu'aymah, *Sab 'ūn*, cit., p. 84.

⁴⁸ Mīhā'il Nu'aymah, *Mudakkirāt al-Arqaš*, cit., p. 13.

⁴⁹ Mīhā'il Nu'aymah, *Sab 'ūn*, cit., p. 78.

che pronunciano, ma quel che non pronunciano. Per questo sono taciturno, mentre la gente parla»⁵⁰.

I punti in comune tra al-Arqaš e Nu'aymah sono molti, come le riflessioni sull'uomo e sull'umanità⁵¹, sul denaro e gli interessi economici⁵² e, soprattutto, il pensiero sulla guerra. Riflettendo proprio sulla Prima Guerra Mondiale, al-Arqaš scrive:

Ecco che gli uomini si scontrano in una guerra, come si dice, mai avvenuta prima nella storia. Muoiono in modi orribili, in migliaia e milioni. E perché? È tanto stretta la terra per contenerli? Dio ce ne scampi. La terra è sempre la stessa. [...] Solo che gli uomini hanno ereditato un bene comune, ma non lo vogliono comune. Lo hanno diviso, e adesso sono in conflitto per quella divisione. E per non dire che gli uomini si azzannano come cani per un pezzo d'osso, hanno inventato *la patria, l'amore della patria e l'onore del patriottismo*⁵³.

L'espressione «azzannarsi come cani» riecheggia nell'autobiografia, dove, nell'esercito, tutti gli oggetti sono «gli oggetti del cane»⁵⁴. Allo stesso modo, in *Sab'ūn* riecheggiano le stesse definizioni eroiche dei combattenti, a giustificazione di un qualcosa per cui combattere.

Evidente la somiglianza nel pensiero che l'uomo, soprattutto l'uomo semplice, è la sola e unica vittima di queste “invenzioni”. al-Arqaš riflette scrivendo: «Delle cose negative della guerra c'è che mette il falso eroismo sul trono, al posto del vero eroismo. Perciò chiama “eroe”, esalta e onora colui che opprime suo fratello. E chi lotta contro sé stesso per trattare bene il proprio fratello nell'umanità lo chiama “vile” e lo getta via, come un rifiuto»⁵⁵.

Ancora sulla lotta contro i propri simili e sulla guerra troviamo diversi riferimenti in altre opere di Nu'aymah. In *Šawt al-ālam* (La voce del mondo)⁵⁶, scritto nel 1949, l'autore parla della guerra come di una pagina nell'epopea universale. Nulla può fermare le guerre se non l'uomo stesso, quando diventasse perfetto e totalmente libero. L'uomo però è ancora incatenato da molte cose, non ha il potere sui suoi desideri o sul suo corpo⁵⁷. Per questo l'uomo continua a perpetrare la tradizione della guerra,

⁵⁰ MīḤā'īl Nu'aymah, *Muḏakkirāt al-Arqaš*, cit., p. 14.

⁵¹ Ivi, p. 37.

⁵² Ivi, pp. 38-40.

⁵³ Ivi, p. 30.

⁵⁴ MīḤā'īl Nu'aymah, *Sab'ūn*, cit., p. 98.

⁵⁵ MīḤā'īl Nu'aymah, *Muḏakkirāt al-Arqaš*, cit., p. 33.

⁵⁶ MīḤā'īl Nu'aymah, *Šawt al-ālam*, Mu'assasat Nawfal, Bayrūt 1988, p. 126.

⁵⁷ Ivi, p. 63.

come i suoi antenati, una tribù contro un'altra, una nazione contro un'altra⁵⁸.

Mentre in *Durūb* (Sentieri)⁵⁹, opera del 1934, Nu'aymah vede nella guerra la massima espressione della brutalità. La guerra solleva la falsa maschera della civiltà, per lasciare apparire le fauci e gli artigli incontrollabili della mente umana. E così i principi umani si capovolgono: l'eroe è colui che distrugge, non colui che costruisce, colui che uccide e non colui che dà vita, colui che odia e non colui che ama⁶⁰. E non mancano riferimenti alla guerra in *al-Nūr wa al-dayğūr* (La luce e la tenebra)⁶¹ e in *Yā ibn Ādam* (Oh figlio di Adamo)⁶², un'opera costruita sulla figura di uno scienziato che ha creato una pericolosissima arma di distruzione di massa.

A partire dal 1915 accadono eventi disastrosi in Libano: Ahmed Cemal Pascià è diventato il capo supremo di Siria e Libano, esercitando un potere oppressivo sulla popolazione. Nello stesso 1915 le campagne libanesi vengono invase dalle cavallette che distruggono e devastano tutto per quasi due anni. In questi lunghi mesi di una carestia tra le più disastrose della storia del Libano⁶³, Nu'aymah scrive la famosa poesia *Aḥī* alla quale si è già accennato. Pur vivendo negli Stati Uniti d'America, la sua preoccupazione per i famigliari e in generale per le vicende del mondo arabo non lo abbandona. Nu'aymah prova avversione per il potere turco che opprimeva il suo Paese e la sua gente, e spera nella sconfitta dell'Impero ottomano⁶⁴. Per questo gioisce, nel ricevere la notizia della sconfitta delle forze turche.

Ancor più gioisce nell'apprendere della ribellione dello Šarīf al-Ḥusayn ibn 'Alī Himmat contro la Sublime Porta e del suo unirsi agli Alleati che promettevano di liberare gli arabi dal giogo ottomano in cambio del loro aiuto nella guerra in atto. Per Nu'aymah si tratta di notizie "benedette", un nuovo impulso di libertà e indipendenza nel mondo arabo⁶⁵.

Tuttavia Nu'aymah ha vissuto tanto a lungo da vedere questo sogno spezzato, anzi morire ancor prima di realizzarsi. La sua poesia *Aḥī*, letta oggi, sembra una profezia, essendo stata scritta prima della fine della guerra, e prima che si sapesse nulla del destino del mondo arabo.

Quando l'ufficiale francese comunicò ai soldati che la guerra era finita, scrive Nu'aymah che tutti erano felici, ballavano, si ubriacavano e fe-

⁵⁸ Ivi, p. 66.

⁵⁹ Mīḥā'il Nu'aymah, *Durūb*, Mu'assasat Nawfal, Bayrūt 1990.

⁶⁰ Ivi, p. 113.

⁶¹ Mīḥā'il Nu'aymah, *al-Nūr wa 'l-dayğūr*, Mu'assasat Nawfal, Bayrūt 1988, p. 154.

⁶² Mīḥā'il Nu'aymah, *Yā ibn Ādam*, Mu'assasat Nawfal, Bayrūt 1988.

⁶³ Mīḥā'il Nu'aymah, *Sab'ūn*, cit., pp. 39-41.

⁶⁴ Ivi, p. 42.

⁶⁵ Ivi, p. 107.

steggiavano. Tutti, tranne coloro che erano stati travolti dalla guerra. Quelli sono rimasti in silenzio⁶⁶.

Ancor meno dovevano festeggiare e ballare gli arabi, o almeno così esortava Nu'aymah in *Aḥī*, di cui traduciamo i primi versi. Pessimista e lungimirante, la poesia proclama morti gli arabi, per analogia. Una morte metaforica, forse. Da quella poesia fino ai giorni nostri ben poco è cambiato nel mondo arabo.

Fratello, se un occidentale, a fine guerra, esalta le sue gesta,
 commemora i caduti e glorifica i combattimenti degli eroi,
 tu non rallegrarti per i vincitori e non schernire i soggiogati,
 anzi, inginocchiati in silenzio come me, il cuore sottomesso e sanguinan-
 te,
 per rimpiangere la sventura dei nostri morti⁶⁷.

⁶⁶ Ivi, p. 129.

⁶⁷ La poesia fa parte della raccolta *Hams al-ḡufūn* (Bisbiglio di palpebre), Dār Ṣādir, Bayrūt 1943.